

E questa è la guerra?” (C. Pastorino)

Il capitano e Iona furono portati via. Il bombardamento continuava: ero urlii, ruggiti, rombi come se la montagna patisse o stesse per sprofondare. Le case cadevano una dietro l'altra; i macigni saltavano in aria come pagliuzze. Anche il tetto della nostra stalla precipitò: altri feriti, altri rantolanti, altri morti. Mi vidi solo, all'aperto, senza sapere che sarebbe avvenuto. Ero tutto sanguinante, sporco: strappata la giacca, ridotti in brandelli i calzoni: senza berretto, senz'armi.

E questa è la guerra? Ma non può essere; ché troppo orribile cosa sarebbe. Ben altro noi leggemo nelle nostre storie: Alessandro, Cesare, Napoleone, Garibaldi: uomini dal braccio di ferro, baldanza, ardore, assalti a suone di trombe, bandiere, sventolio, Savoia, evviva, e corse di nemici in fuga. No; questa non è guerra: nella guerra è la lotta di braccio e di anima.

Qui no: qui c'è il braccio e non c'è l'anima: c'è l'inferno scatenato contro questa povera cosa debole che è la nostra carne. Che può fare l'anima, qui? Incitare? far coraggio? a chi? contro di chi? dov'è il nemico?

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 24

“Anche per i suoi occhi spenti ammiro” (C. Pastorino)

OCCHI SPENTI

Gli spettacoli della natura, lassù, non attrassero mai la mia attenzione. Il godere di tali cose è proprio dell'animo in pace, d'un cuore soddisfatto: è necessario sperare, sognare, fantasticare, essere caldi; con un avvenire davanti, roseo, lusinghiero, pieno di promesse. Allora

la vita della natura è vita nostra, e noi diamo a essa i nostri moti, i sentimenti nostri e sentiamo che essa risponde: ora col canto d'un usignolo, ora col muover delle foglie, ora col sorgere del sole e a notte col placido lume della luna: e ci esaltiamo, felici.

In guerra, dunque, generalmente non mi attraevano gli spettacoli della natura. Quando, una sera di novembre, il capitano Peloso mi additò un tramonto che in altri tempi mi avrebbe strappato grida di entusiasmo, io guardai. Sì, ma senza calore, e mi parve strano che il capitano si potesse occupare di ciò. Il sole tramontava dietro certi monti di Rovereto. Lo Zugna, bianco di neve, aveva una trasparenza come di perla: lo Spil, tinto di rosa, vivo, palpitante: il passo Buole s'addormentava nella serenità. V'erano certe nuvolette, a striscie, dietro il sole e mandavano fiamme. Ma quantunque ciò fosse bello e magnifico, io non ne sentii attrattiva. E me ne doleva.

Facemmo, io e il capitano, un tratto di cammino insieme. Il sole scomparve. E allora a lato del sentiero vedemmo quattro uomini che stavano scavando nel terreno. E più in là, riversi nella morte, giacevano dieci o dodici soldati: i quattro scavavano le fosse per questi morti.

Io dissi al capitano: “Vedi, è forse per questo che io non ho saputo ammirare, poco fa, il tuo tramonto”.

Il capitano si fermò, accese una sigaretta, poi, sputando sospirò: “Hai ragione”.

Continuammo il cammino fino allo svolto. Buttò via la sigaretta e, piano, disse: “Quando torneremo, se pur torneremo.... A me piace tanto la montagna, e i tramonti... Oh, allora!”.

Non proseguì; era commosso.

Ora a pensare che egli non tornò più! E quando io ammiro, ora, un tramonto, ricordo lui e anche per i suoi occhi spenti ammiro.

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 115